



Domani a Londra la riunione del Gruppo di contatto sull'ex Jugoslavia. «Serve un'azione ferma e decisa»

Gli Usa: punire Milosevic

Toni diversi fra Roma e Washington sulla nuova crisi nei Balcani
La Albright vuole sanzioni immediate per Belgrado, Dini frena

ROMA «Non staremo a vedere i serbi fare nel Kosovo ciò che hanno fatto in Bosnia». Madeleine Albright sceglie Roma per lanciare una sorta di ultimatum alla dirigenza di Belgrado: «Non tollereremo una nuova Bosnia», la brutale repressione contro la popolazione albanese del Kosovo deve finire: la Segretaria di Stato americana ritorna più volte su questo concetto nel corso della sua intensa giornata romana: lo fa alla Farnesina, nella conferenza stampa congiunta con Lamberto Dini, lo ribadisce a Palazzo Chigi, a conclusione del suo colloquio con Romano Prodi. Nel mirino degli Usa rientra nuovamente il «padre-padrone» della Federazione jugoslava: Slobodan Milosevic.

Washington non crede in un «rinvio» dell'uomo-forte di Belgrado: «L'unica cosa che Milosevic capisce - rincarare la dose Albright - è un'azione ferma e decisa. Non tolle-

reremo più alcun ritorno alla politica del «divide et impera». Per il momento l'opzione militare è scartata, ma non esclusa, precisa un alto funzionario del Dipartimento di Stato americano che accompagna Madeleine Albright nel suo tour europeo. Sulla gravità della situazione nei Balcani c'è piena convergenza tra Italia e Usa. Gli ultimi sviluppi, sottolinea Dini nella conferenza stampa congiunta, sono «molto preoccupanti»: gli episodi di violenza, i movimenti armati, la brutale e violenta reazione di Belgrado «hanno creato una situazione esplosiva, che bisogna ricondurre, con ogni sforzo, dentro la diplomazia». Da Belgrado, prosegue Dini, «ci aspettiamo la decisione di ridare al Kosovo l'autonomia, cosa che non ha fatto finora nonostante le molte richieste, in particolare dell'Italia».

Madeleine incassa ma forse vor-

rebbe qualcosa di più. Vorrebbe che il suo omologo italiano parlasse esplicitamente di «sanzioni» contro Belgrado. Cosa che non avviene. Almeno non alla Farnesina. Alle sanzioni, sia pur in modo implicito, fa invece riferimento il ministro della Difesa Beniamino Andreatta: «La Serbia - dichiara da Venezia - può decidere di distruggere la propria economia, ma bisogna pensare all'uso di una serie di strumenti di pressione, politici ed economici, che debbono essere messi in atto rapidamente perché è importante che la Serbia non possa giocare sulle divisioni». L'unico intervento militare che il governo italiano può ipotizzare nel Kosovo, puntualizza Andreatta, è quello di una «cintura di sicurezza attorno alla regione». Nessuno scenario bosniaco, dunque: «L'intervento nel Kosovo - avverte il ministro della

Difesa - significa guerra alla Serbia, significa la sua invasione». Non è ancora il momento di parlare di sanzioni, come invece vorrebbero gli Usa. E di sanzioni non si parlerà domani a Londra, nella riunione del Gruppo di contatto, presenti Albright e Dini: «L'Italia - rivela all'Unità una fonte del ministero degli Esteri - proporrà, d'intesa con i partner europei e con gli stessi Stati Uniti, di avanzare a Milosevic una serie di richieste in merito all'autonomia e al rispetto dei diritti umani nel Kosovo. E solo se queste richieste non dovessero essere prese in considerazione dalla leadership serba, si valuteranno nuove iniziative». Di Kosovo, Madeleine Albright ha anche parlato nel suo incontro con i leader della Comunità di Sant'Egidio. È il momento meno informale della sua giornata romana. Guardata a vista dagli

agenti della «security» Usa, protetta dall'occhio vigile dei tiratori scelti dei carabinieri appostati sui tetti e seguita, in cielo, dalle evoluzioni di un elicottero della polizia, Madeleine Albright, in un elegante tailleur verde scuro con bordi di velluto marrone, giunge nel primo pomeriggio nel cuore della romanissima Trastevere, dove ha sede la Comunità di Sant'Egidio. La giornata di sole invoglierebbe ad una passeggiata nella vicina piazza di Santa Maria in Trastevere. Ma il tempo è tiranno e il servizio di sicurezza non dev'essere preso in considerazione dalla leadership serba, si valuteranno nuove iniziative». Di Kosovo, Madeleine Albright ha anche parlato nel suo incontro con i leader della Comunità di Sant'Egidio. È il momento meno informale della sua giornata romana. Guardata a vista dagli

dopo l'incontro con Albright. Su di un fatto, dice, c'è «convergenza»: «Belgrado deve assumersi le sue responsabilità». Ma è sul come agire che si manifestano di nuovo accentuazioni diverse. Washington, rilevano gli esponenti di «Sant'Egidio» sembra avere una «tendenza a far sentire delle pressioni», vale a dire pensa seriamente ad insipire l'embargo. Ma le sanzioni, osservano gli esponenti della Comunità, possono essere come «la chemioterapia, che distrugge tutto per guarire in un punto solo». E invece, conclude Riccardi, «c'è fretta di far sentire agli albanesi che le cose stanno cambiando e che è possibile rimuovere gli ostacoli che impediscono loro di avere una vita civile».

Umberto De Giovannangeli

IL COMMENTO

Nulla è scontato fra partner

GIAN GIACOMO MIGONE

Nei suoi momenti migliori la nuova politica estera italiana ricorda una compagnia aerea che, abituata ad essere in ritardo, comincia a far partire puntuali i propri aerei. Inizialmente pochi si accorgono del cambiamento e, tra costoro, qualcuno resta spiazzato perché si era abituato a contare sui ritardi. Altri, soprattutto in Italia, ancora si rifiutano di prendere atto della novità che non è solo il frutto di atteggiamenti e decisioni diversi da quelli passati, ma è la conseguenza di un contesto internazionale profondamente trasformato dalla fine della disciplina bipolare.

Non a caso, il primo segnale risale a qualche anno fa ed ha trovato l'appoggio dell'intero Parlamento. Ma il rifiuto dell'Italia di accettare un'estensione dei seggi permanenti del Consiglio di sicurezza che la escludesse poteva essere letto come una continuazione della vecchia politica della cosiddetta sedia, attraverso cui l'Italia difendeva la propria posizione di ultima delle potenze di prima categoria. Invece, il tempo ha chiarito e premiato una nuova politica tesa ad aggregare e talvolta guidare, piccole e medie potenze intorno a un'ipotesi di Onu meno anacronisticamente oligarchico e, quindi, più coeso.

Poi è giunto il rifiuto, fermo e coerente, degli esperimenti nucleari francesi, prima da parte del Parlamento e poi del governo, mentre la struttura della Farnesina, in questo e in altri casi, com'è naturale, è in parte giusta, rappresentando l'elemento di continuità, faceva più fatica ad adattarsi.

L'Albania ha determinato un salto di qualità nella considerazione internazionale dovuta all'Italia, dimostratisi capace di guidare un intervento regionale inizialmente isolato, poi sanzionato dall'Onu, secondo regole e principi corrispondenti agli interessi del paese in questione, senza sbavature post-coloniali o, come usa dire adesso, geopolitiche (anzi, in una certa misura, ponendovi fine).

La crisi irachena, ancora aperta (non dimentichiamolo), ha costituito un test particolarmente acido della nuova politica. Lo hanno compreso le persone istituzionalmente competenti che hanno preferito un'alternativa diplomatica ad un intervento armato unilaterale, in modo di rafforzare l'Onu, senza rinunciare alla necessaria fermezza nei confronti del dittatore iracheno.

A ben vedere questi episodi, apparentemente distinti, contengono un importante elemento comune: quello della tutela di un legittimo interesse nazionale che, però, si configura innanzitutto nel rafforzamento dell'autonomia e della coesione delle organizzazioni internazionali di cui l'Italia è parte, forte della propria consapevolezza di potere poco o nulla unilateralmente, in un mondo sempre più integrato. Ciò vale innanzitutto nei confronti di un'Europa, vero e proprio disegno del nostro futuro; di una Nato non solo alleanza, ma sempre più organizzazione di sicurezza collettiva; dell'Onu, come sede suprema di legittimazione delle necessarie decisioni della comunità internazionale.

In tal modo si trasformano anche i nostri rapporti con i tradizionali alleati, a cominciare da quello con gli Stati Uniti. Qualche volta possiamo risultare più scomodi ma, alla lunga, risulteremo più prevedibili e, quindi, più affidabili, via via che i nostri aerei partiranno in orario. Malgrado il dibattito, giornalisticamente per il momento, non sembri tenerne conto, sono lontani i tempi in cui la politica estera era segnata dalla guerra fredda e da elementi di sovranità limitata e che sembrava ritagliare per l'Italia una sorta di special relationship con gli Stati Uniti, attenuata dall'impegno europeista e da qualche elemento di inaffidabilità mediterranea. Si passa, insomma, dalla fedeltà alla lealtà atlantica, intesa come elemento di una prospettiva strategica di sviluppo della comunità internazionale che non può prescindere dalla forza di Washington, come correttamente osservato da Kofi Annan, ma ne deve contenere le sollecitazioni all'unilateralismo provenienti dal Congresso e dall'opinione pubblica. Con l'impostazione che ha dato alla sua visita, fin dalle prime battute sulla tragedia di Cavalese, la signora Albright ha dimostrato un livello elevato di comprensione delle novità e anche - tutto sommato - dei vantaggi contenuti in una politica estera più legata agli interessi del paese e meno a quelli di una classe politica, come avveniva in passato. È questo il senso di un'agenda difficile - Kosovo, Iran, Irak, Libia e anche, forse soprattutto, Medio Oriente - rispetto a cui l'atteggiamento di Roma può avere il suo peso e da cui è risultato un dialogo maturo che non si è risolto in tirate d'orecchie, come qualcuno sembrava prevedere ed auspicare alla vigilia.

[U.D.G.]

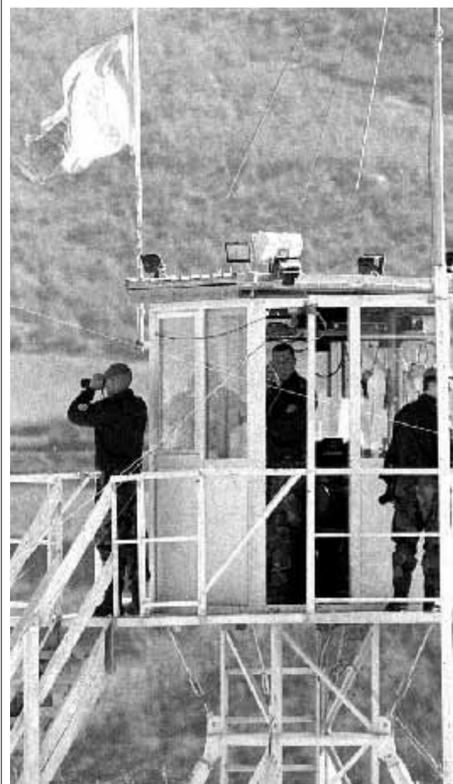
Pinochet «Comandante benemerito»

Augusto Pinochet è stato nominato dall'esercito cileno «comandante benemerito» a soli tre giorni dal suo congedo definitivo dal servizio attivo. Il governo cileno ha definito la decisione «un riconoscimento simbolico, onorifico, senza valore né conseguenze legali e non costituisce un pericolo». Il segretario generale del governo José Joaquín Brunner ha deplorato il fatto che nelle attuali circostanze vi siano gesti come quello dei generali che hanno voluto distinguere Pinochet che hanno provocato «una serie di equivoci e reazioni sfavorevoli sulla stampa internazionale pregiudicando l'immagine del Cile e della democrazia».



Madeleine Albright, riceve un mazzo di mimosa da Prodi, in basso durante l'incontro con il Papa, in alto Dini

«Interesse a riaprire il dialogo critico» Ma sull'apertura all'Iran la Casa Bianca non ostacola l'Italia



Soldati dell'Onu controllano un'area nel Kosovo

ROMA Cambiano gli accenti, ma non la sostanza: gli Stati Uniti guardano con interesse alla politica di apertura nei confronti dell'Iran avviata dall'Italia. «Mi pare che ci sia il convincimento che la nuova linea politica iraniana meriti un incoraggiamento, anche se i buoni intendimenti si devono tradurre in fatti e atti concreti», ribadisce Lamberto Dini, reduce da un recente viaggio a Teheran. «In Iran crescono i segnali di una rinuncia alla politica del confronto ed un ritorno allo Stato di diritto», concorda Madeleine Albright, pur avvertendo che «dichiarare un successo prematuramente è il miglior modo per rinviare definitivamente tale successo». La prudenza americana non significa, nota Dini, disinteresse a riallacciare il «dialogo politico e culturale con l'Iran». Paese dove, afferma il ministro degli Esteri «non ho riscontrato atmosfere anti-americane, né tra la gente, né nel governo». Analogo discorso sulla Libia: Albright, sottolinea ancora fonti della Farnesina, non ha contraddetto l'impostazione data da Dini alla discussione. E la durezza di Washington verso

Tripoli - «ribadisco che siamo fortemente contrari a Paesi come la Libia e l'Iran che cercano di ottenere armi di distruzione di massa e sostengono il terrorismo», ha affermato Albright - è comprensibile alla luce della vicenda, ancora aperta, dell'attentato al «Jumbo» della Pan Am precipitato a Lockerbie. Piena intesa si è registrata sul Medio Oriente: tutti d'accordo sulla necessità di una nuova iniziativa degli Stati Uniti, in stretta consultazione con l'Unione Europea. Dall'Iran al Golfo Persico, dalla Libia al Kosovo: Italia e Usa - concordano fonti diplomatiche italiane e statunitensi - hanno i medesimi obiettivi e questo autorizza entrambi i Paesi - su alcuni problemi a proposito dei quali esistono sensibilità ed interessi diversi - ad approcci differenziati, che non ne mettono però in alcun caso in pericolo le relazioni e la partnership. Insomma, convergono da Palazzo Chigi e dalla Farnesina, essere «fedeli alleati» degli Usa non significa rinunciare a perseguire i propri interessi nazionali quando coincidono con quelli della Comunità internazionale.

Alceste Santini

Il sottosegretario Usa mezz'ora in Vaticano: riferirà a Clinton le richieste del Pontefice

«Via l'embargo a Cuba»

Il Papa chiede alla Albright aperture per l'isola di Castro

CITTÀ DEL VATICANO. Nel quadro dell'«utile scambio di opinioni circa le responsabilità degli Stati Uniti sulla scena mondiale», Giovanni Paolo II ha richiamato l'attenzione della signora Madeleine Albright, prima di tutto, sul futuro di Cuba, poi, sull'urgenza che in Medio Oriente riprenda il processo di pace e cessino le tensioni nel Kosovo ed «contrasti etnici in Africa». Nella sua dichiarazione ai giornalisti Navarro Valls ha rilevato che, rispetto agli altri problemi trattati, «un cenno particolare si è fatto all'avvenire di Cuba», nei trenta minuti di colloquio «molto cordiale» tra Giovanni Paolo II e la signora Madeleine Albright, Segretario di Stato degli Stati Uniti, che ha ricevuto in Vaticano per la prima volta, accompagnata da una delegazione guidata dall'ambasciatrice presso la S. Sede, Corinne Boggs. Abbiamo, così, appreso che il Papa, dopo aver manifestato all'ospite le sue impressioni sulla sua visita a Cuba e sui colloqui avuti con Fidel Castro, che ha trovato «molto disponibile al dialogo», ha detto che tocca ora agli Stati Uniti compiere «un gesto significativo» perché la fase nuova che si è aperta «svolva positivamente» sul piano della democrazia interna e dei rapporti internazionali. La liberazione degli oltre duecento prigionieri, da parte di Fidel Castro dopo la specifica richiesta vaticana, è solo un primo segnale nella nuova direzione. Ed ha spiegato il perché, dopo il ritorno dal viaggio a Cuba, lo aveva paragonato, riguardo agli ef-

fetti, a quello da lui compiuto nel 1979 in Polonia. Allora, si trattò di porre all'attenzione mondiale un problema di libertà religiosa e politica che si è risolto dieci anni dopo con la caduta dei muri. Adesso, invece, il problema dovrebbe essere più semplice perché Cuba non fa parte di un sistema, mentre aumenta nei suoi dirigenti, a cominciare da Fidel Castro, la consapevolezza di doversi aprire, salvaguardando alcune innegabili conquiste sociali, alla democrazia. Si tratta, naturalmente, di una «transizione» graduale già visibile nei rapporti nuovi che si sono instaurati tra lo Stato e la Chiesa. Ma il persistere dell'embargo - ha osservato il Papa - «favorisce la chiusura e non l'apertura, l'irrigidimento e non il dialogo». Un argomento che la signora Albright ha definito «molto interessante» e si è impegnata a parlarne con il presidente Clinton per ricercare «la soluzione più opportuna».

Parlando delle attuali «tensioni nel Kosovo», il Papa ha insistito perché sia privilegiata «la ricerca del negoziato» onde evitare una nuova guerra. Così come ha ribadito «la necessità di nuovi sforzi di pace per il Medio Oriente» affinché trovi attuazione l'accordo raggiunto dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per la situazione irakena, e riprende, più speditamente, il processo di pace in tutta l'area. Si è riferito al negoziato tra israeliani e palestinesi ed all'opportunità di prendere in seria considerazione le nuove aperture dell'Iran. Il Papa ha detto



quanto gli stia a cuore poter visitare, in vista del Giubileo Baghdad, Damasco e Gerusalemme. Il Papa ha, inoltre, sollecitato gli Stati Uniti ad affrontare, più decisamente, l'annosa questione dei «contrast etnici in Africa». Ed ha, infine, ricevuto «utili informazioni» dalla signora Albright circa «la promozione della libertà religiosa in Cina». Va ricordato che lo si deve al presidente Clinton se il presidente cinese, Zemin, dopo il suo viaggio in Usa, ha invitato in Cina, per la

prima volta in modo ufficiale da quando i comunisti sono al potere, una delegazione a visitare la Cina. Per tre settimane, a partire dall'8 febbraio scorso, l'arcivescovo Theodore MacCarrick, il rabbino Arthur Schneier, il protestante dott. Argue hanno avuto colloqui ad alto livello in Cina. «Qualche cosa di nuovo» - ha detto la Albright - si dovrebbe vedere dopo la conclusione dell'Assemblea nazionale del popolo.